

Il rilancio della battaglia ideale e politica per il Mezzogiorno

Intellettuali e iniziativa comunista

Le conclusioni di Giorgio Napolitano al convegno di Napoli - Politica delle alleanze ed egemonia della classe operaia

Dal nostro inviato

Il problema NAPOLI è oggi, anche nel Mezzogiorno, un problema « di massa » ed esige una indagine scientifica e politica corrispondenti a questa dimensione. Si tratta di fare avanzare un'alternativa a quello sviluppo capitalistico che mentre dilata il fenomeno di massa la qualità intellettuale della forza-lavoro, genera anche specifiche tendenze alla disgregazione sociale e politica che ha assunto nel Mezzogiorno caratteri negativi così rilevanti come quelli documentati dal voto del 13 giugno e che in definitiva sta il punto di riferimento politico immediato della analisi condotta dal convegno sulla crisi del Mezzogiorno e il ruolo degli intellettuali. Questo impone, si è detto al convegno, un rinnovamento del partito come la futura carta di marcia nel nuovo blocco storico delle masse intellettuali con quelle operaie e contadine. Sono i temi di quella battaglia ideale e culturale che rappresenta una condizione imprescindibile di un rilancio del movimento meridionalista e che è uno dei tratti specifici più rilevanti della lotta per la democrazia e il socialismo nel nostro paese.

Una nuova cultura

Perché, si è chiesto Napolitano, c'è stato in Sicilia un così marcato spostamento verso il MSI? Per lo sviluppo particolarmente parassitario dei fenomeni di disgregazione e frammentazione della collettività e collettiva tra le popolazioni meridionali, ma anche per la arretratezza culturale e l'ambiguità di certe ideologie o il carattere reazionario di certe concezioni. Si pensi al modo in cui viene vissuta a livello di massa l'ideologia meridionalista: essa agisce come forza di contrapposizione allo stato centrale. O questa carica si traduce in posizioni autonomiste, regionaliste, meridionaliste e nazionaliste, di lotta per il rinnovamento democratico e sociale, o finisce nella debolezza delle tradizioni antifasciste nel Mezzogiorno. Un particolare carattere deve avere anche la propaganda socialista nel Mezzogiorno. La prospettiva del socialismo va presentata come costruzione di un « nuovo ordine » sociale e morale, coalizione di forze e di energie, logiche e politiche di destra che intendono far leva sulla permanenza, in larghi strati delle popolazioni meridionali, di una concezione di sinistra (per esempio a proposito della famiglia e della morale nella prospettiva del referendum ideale, quindi, e battaglia per una nuova cultura che passa anche attraverso un confronto critico con la tradizione meridionalista borghese. (Napolitano ha citato in proposito la linea seguita da « Cronache Meridionali ») e la rielaborazione di una cultura che significhi anche di Labriola e, in qualche misura, ha detto Napolitano, anche di De Sanctis.

Si pone in conclusione un problema di scelte concrete, per il partito, di lavoro e di iniziativa se si vuole che le masse intellettuali entrino nel rinnovamento delle strutture economiche e sociali e politiche del Mezzogiorno. Con questo impegno unitario e col rinnovamento di una cultura superiore e universitaria, con conseguenze negative per il Mezzogiorno. Come il meccanismo della esclusione delle masse degli sfruttati operaia a partire dalla scuola dell'obbligo e della scuola materna. E' decisivo un rapporto organico con le masse studentesche e con gli insegnanti, nei confronti dei quali ancora si sbocca politicamente nel partito, in secondo luogo, una battaglia per il lavoro, contro la disoccupazione intellettuale.

In determinati centri del Mezzogiorno, è poi essenziale affrontare decisamente il problema dei tecnici dell'industria e dei ricercatori. Occorre in definitiva dare continuità alla nostra azione politica e culturale verso le masse intellettuali (Napolitano ha parlato di una iniziativa paragonabile per ampiezza e incisività a quella rivolta verso le masse contadine a cavallo degli anni cinquanta).

I ceti medi urbani

Certo, il ceto medio urbano è oggi un complesso assai più vasto e stratificato di quel che fosse la piccola e media borghesia degli anni immediatamente seguenti la liberazione, alla cui crisi le forze operaie e popolari cercarono di offrire uno sbocco politico. Ma proprio per questo, ha detto Napolitano, è necessario che il partito affronti con nuovo vigore e senza indugi e semplificazioni le serie analisi delle stratificazioni sociali attuali, soprattutto nelle città meridionali. Ma una prima netta distinzione va fatta tra ceto medio produttivo e commerciale, e le masse intellettuali - insegnanti, laureati e diplomati, funzionari degli enti pubblici, medici, professionisti, e in modo particolare tecnici e ricercatori scientifici.

Occorre prendere coscienza non solo delle dimensioni nuove, ma anche della nuova collocazione sociale di questi ceti. Ma c'è soprattutto bisogno, ha detto Napolitano, di uno sforzo di ricognizione concreta su quel che sono nel Mezzogiorno, nelle città meridionali, nel quadro di un particolare tipo di espansione capitalistica che si regge su un intreccio di sviluppo e sottosviluppo. Napolitano ha ricordato che vi sono grandi differenze non soltanto dal punto di vista della collocazione sociale, ma anche dal punto di vista dello status sociale e del reddito. Più in generale non mancano fra le masse intellettuali motivi di frustrazione connessi alla perdita della illusione

Franco Ottonelghi

VIAGGIO NELL'IMPERO DI HAILÉ SELASSIÉ

Il più vecchio statista africano e la sua opera - Grattacieli e ponti verso il mondo contadino

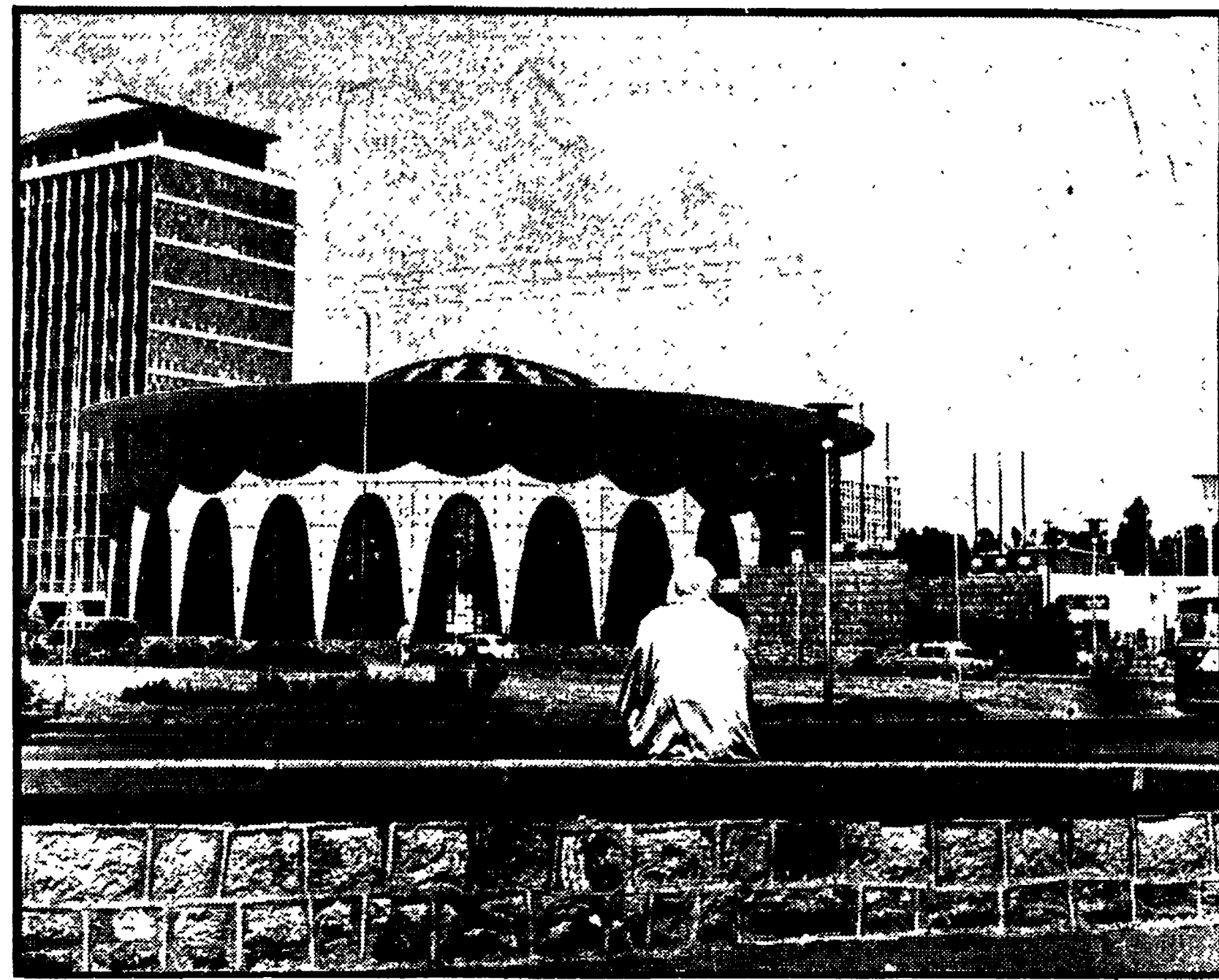
Oltre i cancelli del palazzo imperiale - Il più vecchio statista africano e la sua opera - Grattacieli e ponti verso il mondo contadino

Dal nostro inviato

ADDIS ABEBA, luglio. « Harambé Harambé » è una profonda voce virile e gli altri cantori e ballerini fanno coro: « Harambé, Africa ». Il ritmo pieno di suggestione e le parole (in un dialetto di Harar, ma i nostri sforzi, Africa!) della popolare canzone swahili vengono ripresi qua e là attorno alle mura del palazzo imperiale di Hailé Selassié in onore dei « grandi » del continente. Siamo in una sala del Gran Palazzo imperiale e lo spettacolo offerto da giovani artisti etiopici è un altro modo di sottolineare, come ha già fatto l'imperatore in un breve discorso ufficiale, il valore che egli si attribuisce alla parola d'ordine dell'unità africana. Per chi ha conosciuto finora solo l'efficienza unidimensionale degli alberghi e l'atmosfera di esclusione del « centro stampa » all'Africa Hall, questo osservatorio è tuttavia utile soprattutto per mettere a fuoco la particolare realtà del Etiopia.

Abbiamo già avuto modo di vedere e di ascoltare « Sua Maestà imperiale ». La figura minuta ed elegante gli occhi penetranti nel tratto austero del viso, il passo reso esile dagli anni sollecitavano da qualche tempo la reverenza dovuta a un rango e a un'esperienza politica che non hanno confronti sul continente. Alle soglie del settantenne (il compleanno si celebra settimanale), regna da quaranta, o da cinquanta e più se si considera la lunga reggenza al fianco dell'imperatore Zauditu, il suo scettro e la sua maestà risalgono per trent'anni, secondo una leggenda abilmente popolarizzata, fino a Samudra, la regina di Saba, e il suo paese è l'unico dell'Africa che abbia salvaguardato nel tempo, salvo il quinquennio dell'occupazione italiana, la sua tradizione politica. Il capitale di prestigio che gli deriva dalla vittoria sulla resistenza all'aggressione musulmana è grande e per molti è certo il merito di averne salvato il paese.

Ma Hailé Selassié non è stato soltanto (il parallelo è anch'esso ampiamente sfruttato) il « Re di Giuda » etiopico. La sua opera riformatrice e modernizzatrice e la sua iniziativa nell'aprire canali verso l'Europa richiamano l'attenzione del grande nella Russia di due secoli fa. E' stato, nel '23, il primo etiope a viaggiare in aeroplano e si è occupato attivamente di sovvertimento. Addis Abeba riflette ogni nella sua fisionomia l'opera di progresso di cui si è detto, che ha ricreato un nuovo e vigoroso impulso nell'ultimo ventennio. Per constatarlo, è sufficiente risalire le arterie che dalla città bassa, dove sorgono gli edifici modernissimi dei grandi alberghi, delle banche, delle assicurazioni, degli uffici pubblici, vanno verso il luogo abbastanza indifferenziato che ha ereditato il nome di « piazza » dai tempi dell'occupazione italiana: una distesa di bassi edifici malandati e di negozi modesti, che specchiano le loro insegne nella melma lucente degli acquazzoni storici, il centro storico in decadenza di quel grosso borgo che era la capitale di Menelik. E anche qui il rinnovamento urbano ha stabilito importanti teste di ponte, come il complesso del nuovo municipio e degli istituti di istruzione inferiore di Addis Abeba, seguiti da violenti scontri tra la polizia e gli studenti hanno avuto luogo al primo di giugno. Vi sarebbero stati, a quanto viene riferito, morti, feriti e migliaia di arresti. Nell'imminenza del « vertice » africano, la polizia ha provveduto a deportare i « ribelli » in quattro campi di concentramento fuori della capitale, in condizioni particolarmente penose. Conclusa la conferenza, molti giovani sono rientrati in città, ma hanno trovato l'Università chiusa e non sono stati riammessi nei loro alloggi. Coloro che sono venuti ad Addis Abeba per studiare, spesso da molto lontano, non sono in grado di pagarsi il viaggio di ritorno ai luoghi d'origine e sono rimasti costretti a vivere di espedienti.



ADDIS ABEBA - La piazza Hailé Selassié con l'edificio della Banca d'Etiopia

nome, il suo ritratto sono onnipresenti. La sua biografia ufficiale è tra i primi testi offerti al visitatore straniero. Variati i cancelli del palazzo, dinanzi ai quali vigilano le guardie imperiali in giubba rossa e casco con la cimiera di leone, si avverte immediatamente per contrasto con lo ambiente esterno, di essere « nel luogo che conta ». Come qualcuno ha osservato, qui sono certo a portata di mano un ingegnere da consultare su qualsiasi progetto, un pilota per volare in qualsiasi luogo, un successore per ogni ministero in disgrazia, un artigiano per disinnescare un ordigno, uomini decisi per stroncare gli edifici modernissimi dei grandi alberghi, delle banche, delle assicurazioni, degli uffici pubblici, vanno verso il luogo abbastanza indifferenziato che ha ereditato il nome di « piazza » dai tempi dell'occupazione italiana: una distesa di bassi edifici malandati e di negozi modesti, che specchiano le loro insegne nella melma lucente degli acquazzoni storici, il centro storico in decadenza di quel grosso borgo che era la capitale di Menelik. E anche qui il rinnovamento urbano ha stabilito importanti teste di ponte, come il complesso del nuovo municipio e degli istituti di istruzione inferiore di Addis Abeba, seguiti da violenti scontri tra la polizia e gli studenti hanno avuto luogo al primo di giugno. Vi sarebbero stati, a quanto viene riferito, morti, feriti e migliaia di arresti. Nell'imminenza del « vertice » africano, la polizia ha provveduto a deportare i « ribelli » in quattro campi di concentramento fuori della capitale, in condizioni particolarmente penose. Conclusa la conferenza, molti giovani sono rientrati in città, ma hanno trovato l'Università chiusa e non sono stati riammessi nei loro alloggi. Coloro che sono venuti ad Addis Abeba per studiare, spesso da molto lontano, non sono in grado di pagarsi il viaggio di ritorno ai luoghi d'origine e sono rimasti costretti a vivere di espedienti.

Ma sarebbe anche difficile ignorare che Addis Abeba è la capitale di un paese in cui il reddito per abitante non supera le quarantamila lire l'anno, la media della vita urbana è sul quaranta, il numero degli analfabeti cresce annualmente di quasi quattrocentomila unità (data la sproporzione tra i ritmi della natalità e quelli della scolarizzazione) e il settantacinque per cento della popolazione vive al di fuori della circolazione monetaria e del settanta per cento abita a mezza giornata di marcia da una strada o da una pista praticabile. Lo ricordano ad ogni istante l'omnipresenza mendicanti, aperta e dissimulata, la febbre delle bitonitille che assediavano e intersecavano la città e quei sal-

to a capofitto nella più buia notte feudale che è l'incontro con il mondo contadino (il nove decimi del paese). Così, anche se i ritmi di sviluppo sono giudicati « promettenti » dalle statistiche ufficiali, sintomi di una crescente tensione politica e sociale sono avvertibili a diversi livelli. Manifestazioni di massa all'Università di Hailé Selassié e negli istituti di istruzione inferiore di Addis Abeba, seguiti da violenti scontri tra la polizia e gli studenti hanno avuto luogo al primo di giugno. Vi sarebbero stati, a quanto viene riferito, morti, feriti e migliaia di arresti. Nell'imminenza del « vertice » africano, la polizia ha provveduto a deportare i « ribelli » in quattro campi di concentramento fuori della capitale, in condizioni particolarmente penose. Conclusa la conferenza, molti giovani sono rientrati in città, ma hanno trovato l'Università chiusa e non sono stati riammessi nei loro alloggi. Coloro che sono venuti ad Addis Abeba per studiare, spesso da molto lontano, non sono in grado di pagarsi il viaggio di ritorno ai luoghi d'origine e sono rimasti costretti a vivere di espedienti.

W. e T., studenti diciannovesimi, rispettivamente, di medicina e di ingegneria, ci avvicinano in una strada della capitale, offrendosi come guide in una visita alla zona del mercato, una vasta area del nord-est urbano dove la gente dei villaggi porta ogni settimana le sue povere mercanzie. Lo faranno, dicono, « per amicizia » e per esercitare il loro inglese, il che non è del tutto vero perché, al termine della giornata, chiederanno al nostro « senso di giustizia » un contributo per pagarsi il pasto di quella sera. E un altro terreno, W. e T. hanno scelto, per risolvere il loro problema, la via della concorrenza spicciola alle organizzazioni turistiche ufficiali, praticata da molti dei loro compatrioti più umili. Il futuro medico e il futuro ingegnere vestono essi stessi i panni più che modesti di un paio di blue-jeans rattoppati e una logora giacchetta il primo, pantaloni khaki molto lisci e una giacca a vento il secondo. Appartengono a quella categoria di « giovani » che, potremmo chiamare una piccola borghesia. Il padre di W. è il factotum di un negoziante europeo, quello di T. è impiegato postale. La scuola gratuita potrebbe aprir-

re ai due ragazzi le porte di una nuova classe, ma non è detto che lo faccia: non sono molti i posti di lavoro disponibili. Ora, però, che era stato dato viene tolto e la loro situazione, anche dal punto di vista della vita quotidiana, è più che precaria. La polizia scioglie duramente gli assembramenti di giovani. T. è avventurosamente sfuggito ieri a una retata. Morale: possiamo dalla conversazione, il movimento è nato come una protesta contro gli alti prezzi dei trasporti e dei generi alimentari per assenti, ma è diventato più scarsi anni, un senso più nettamente politico: quello di una contestazione delle strutture feudali religiose e laiche che frenano, abbarrando ai loro privilegi, il progresso nazionale. Isolati leri dal resto del paese, i due ragazzi hanno accusati di « ingratitude » verso un regime che offre loro inaspettate occasioni di promozione sociale, gli studenti hanno una prima formazione con le masse contadine, vittime principali dell'attuale ordine di cose; hanno ripreso il tema della riforma agraria, che da anni per loro merito è all'ordine del giorno del parlamento, e hanno organizzato proprio qui, nell'area del mercato, una manifestazione contro gli speculatori.

Incontri come il nostro, più o meno casuali, sono stati frequenti nella settimana seguita al « vertice » africano: hanno già avuto un'eco sulla stampa internazionale. Molti dei nostri colleghi vedono in questi avvenimenti e nella forza di un cui scettro è stata portata a loro conoscenza la prova che i tempi sono maturi per cambiamenti più radicali e si chiedono se l'imperatore vorrà e saprà raccogliere, in questa fase finale del suo regno, le spinte nuove che si manifestano. I nostri interlocutori etiope, per quanto, su questo punto, più pessimisti. « Questa è una dittatura — ci ha detto con amarezza — un di loro. — Non bisogna fidarsi di un uomo che è vicino agli ottanta. Come ci si può aspettare che cambi? ». Nessuno nega, in ogni modo, che il paese è in una situazione aperta. Tra l'assolutismo e i nuovi quadri, emersi in ogni campo, « è meglio il primo che il secondo, ma con le loro teste ». Tra chi dipende lo sviluppo del paese da libero gioco del capitale straniero e chi lo intende come strumento di una rivoluzione sociale per la messa a frutto di energie da secoli mortificate e ristrette in un'economia di sussistenza. Tra i sostenitori di una « terza via » e dell'indipendenza nazionale e della stessa unità africana, poiché anche l'attaccamento di Hailé Selassié a questo obiettivo ha il suo scio nella sanguinosa guerra « tra africani » in atto da dieci anni nella più recente provincia dell'impero: l'Eritrea.

Ennio Polito

Il vincitore del Premio Strega 1971

Raffaello Brignetti e i simboli del mare

Raffaello Brignetti, lo scrittore che quest'anno ha vinto il Premio Strega con uno scarto notevole di voti, fin dall'inizio della sua attività ha trovato nel mare il centro della sua tematica di narratore. Si può anche risalire alla sua infanzia: nato nel 1921, nell'isola del Giglio - fin dai primi anni egli ha osservato il mare direttamente o attraverso la riflessione e i racconti degli amici dall'alto di un faro, giocando lungo le spiagge. E ha conosciuto da vicino i personaggi « marini » dai riprodotti, poi, in racconti romanzi sempre più elaborati, concependo il suo modo di scrivere come una forma di comunicazione, di fatti, di riflessioni, non priva, come di un certo compiacimento estetizzante per le parole.

Altre sue esperienze sono state la partecipazione alla guerra in Francia (due anni in Germania), l'Allevio di Ungaretti durante gli studi universitari, alla lettera (il mare) fa quasi sempre una prima formazione, un studio di matematica negli anni Cinquanta sono apparse le sue prime opere: *Morte per acqua* (1952); *Il diavolo* (con « Gettoni di G. Biondi »); *La riva di Charleston*; e infine, *Il gabbiano azzurro*, il libro che, nel '67, gli assicurò una notorietà internazionale e che fu coronato del Premio Viareggio.

Anche *La spiaggia d'oro* (edizione Rizzoli, L. 2800), ora in commercio, è un romanzo sul mare il suo centro: è la storia di un viaggio che un uomo e una bambina compiono in un'isola sconosciuta, diretti verso un'isola. Lo scrittore parte da questi pochi elementi (i due personaggi, l'imbarcazione, il mare e l'isola) per allargare sempre di più il suo discorso ad altri personaggi e ad altre situazioni, in una serie di dialoghi che continuamente si riferiscono ai rapporti umani con gli elementi.

Il racconto si apre, così, al passato, alle circostanze e persino al futuro che la bambina non esiste ma che le forze ancora intatte. Cioè, quella che poteva sembrare, in origine, una situazione evanescente (il mare) si trasforma in una realtà, in un mondo, in un mondo che si muove, in un mondo che si muove. Si nota, nella narrazione di Brignetti, un intreccio di vari elementi. Non mancano le componenti evocative e nostalgiche, rimpicciolite di natura come infanzia del mondo. Ma lo scrittore ha saputo individuare una forma di riflessione sulla sua materia, presentando un'immagine di una umanità che lotta contro l'ignoto (il mare) per misurare le proprie forze, affermare una propria cultura, un'identità, un punto nel quale il costante apparte e periferiche rispetto alla storia di oggi — una nuova e più sicura conoscenza di se stesso e delle cose.

Tino Ranieri

I film che la televisione presenta nella rassegna del cine muto



La « Madre » di Vsevolod Pudovkin

Cinque voci del silenzio

Agli esordi della nuova arte - Come mutano lo stile della recitazione e i mezzi narrativi - Lillian Gish, la « Duse di celluloido » - Il regista che scoprì Greta Garbo

con essa le mutazioni dello stile recitativo, dei mezzi narrativi, d'ogni elemento interno alla composizione filmica. Guardando più in dettaglio, *Giglio infranto* (1919) di David Wark Griffith è cinema romantico, caratteristico del suo autore, estremamente preso dalla plasticità del « grandi sentimenti » e dalla burrasca dei conflitti universali. Ma la passione per tutto ciò che è maluscolo, e che altrove gli aveva forzato la mano, resia in questo Griffith mirabilmente contenuta in note di ambiente e tocchi di personaggio con una eloquenza visiva quasi senza precedenti. Il gesto ha la pienezza della parola. Ma il regista è aiutato dalla sua attrice favorita, Lillian Gish, che fu una delle

prime « dive » d'America e venne denominata la « Duse di celluloido ». Non bella né appariscente la Gish è della stoffa delle donne « agitate » che il cinema americano degli inizi tanto amava, e che deriva sia dagli ideali puritani che dal romanzo popolare ottocentesco. Il fascino dei grandi esordi nordici è la forza di *Il tesoro di Arne* (1919) di

Mauritz Stiller, girato in Svezia e imperniato su una storia del secolo diciannovesimo tratta da Selma Lagerlöf. Qui il tono predominante è lirico-panico, con vaste costruzioni scenografiche che si integrano suggestivamente agli spazi nevosi. Anche Stiller è un precursore di grandi meriti. Eisenstein, tra gli altri, ne studiò la lezione. Ma, non avesse fatto null'al-

tro, Stiller gli si consegnerebbe alle storie del cinema per l'oblio. Stiller, la figlia di Greta Garbo, l'attrice che è al centro del terzo film della serie: *La via senza gioia* di George Wilhelm Pabst, presentato in Italia col titolo *L'ammaldrancita*. A rigore *La via senza gioia* non è film tipico della Garbo, perché risale a un momento di transizione, tra la Svezia del suo esordio e l'America della sua fama (ma un altro ciclo di film folli roodiani su la Garbo è in allestimento alla Tv proprio in questi giorni): è il suo unico film tedesco; Greta vi spartisce il primo posto con un'altra « diva » allora persino più nota, Asta Nielsen; e infine il personaggio da lei interpretato non appartiene al modo di « donna fatale » che poi la avrebbe mitizzata e definita totalmente. Nondimeno, con Pabst guida sensibilissima di temperamenti femminili (e con Stiller dietro le quinte come secondo consigliere), la ragazza piccoloborghese di *La via senza gioia* svela già la fotonata, i segreti orgogli, la sovrana bellezza da cui, di lì a pochi anni, sarebbe sboccata l'attrice cinematografica più ammirata del mondo. E tutto questo senza tradire il crude realismo pabstiano, il sorriso sottile di una donna che si integra nel compromesso, non sostiene fino in fondo. Se il titolo di *La via senza gioia*, con l'aiuto ufficiale americano che salva la fanciulla dal « disonore », vi allegria denti, siate pur certi: era brutto anche nel 1921.

Tino Ranieri